

Il 25 gennaio 1850, alle ore sei pomeridiane, nacque Pietro Gerardo Marchioro. Era figlio di Domenico Marchioro e di Maddalena Gudese, che si erano sposati l'1 febbraio del 1844. Gerardo venne battezzato il 26 febbraio 1850 nella chiesa di Iastelnovo, suo paese natale e luogo d'origine della famiglia, i cui antenati risultano iscritti nei registri parrocchiali fin dal Seicento.

I genitori erano domiciliati in via Croce, la stessa dove ora risiede l'omonimo pronipote Gerardo.

Non conosciamo molto della sua prima giovinezza, ma lo troviamo già impegnato come scalpellino a Gambugliano nel 1871, segno che dovette manifestare precocemente attitudine o passione per un mestiere — quello del «tagliapietra» — che doveva essere stato di suo padre e sarà dei suoi figli. Lì a Gambugliano i lavori per la costruzione della chiesa erano iniziati già nel 1867, su progetto dell'architetto Vittorio Barichella e sotto la direzione del capomastro Giuseppe Sottoriva, che possiamo citare come probabili primi «maestri» del Marchioro. Già in questa occasione il Nostro dovette «meritar 'na lode» come «distinto tagliapietra, bravo, paziente e del disegno esecutor valente».

Da esecutore dei disegni altrui, Marchioro dovette gradualmente trasformarsi in studioso autodidatta di architettura e ornato, come testimoniano i numerosi manuali e album per l'apprendimento delle tecniche della sua biblioteca, nonché l'appellativo «maestro di se stesso» presente nel ricordo funebre fatto stampare in occasione della sua morte.

Più tardi questi studi, uniti all'esperienza come «capomastro», determineranno la sua evoluzione professionale verso la qualifica di «progettista-costruttore», professione che era stato autorizzato ad esercitare nel 1903, con un decreto firmato dall'Ingegnere Civile Antonio Borgo.

Nonostante ciò, in più occasioni i suoi disegni ebbero bisogno del visto di approvazione di qualche professionista, a garanzia che fossero attuabili e sicuri, ma la precisione dei suoi calcoli gli valse sempre, oltre che il nulla-osta degli interpellati, anche i complimenti e gli elogi per tanta perizia. Le sue relazioni, i preventivi di spesa e la corrispondenza ci mostrano infatti un uomo competente nel suo mestiere e padrone della lingua italiana in modo singolare per i tempi e il grado di istruzione. Il 28 gennaio 1877 Marchioro aveva sposato Elisabetta Rizzi, sorella del parroco di Povolara, di cinque anni più giovane di lui, «massaia», che gli diede sei figli: Giulio, Domenico, Silvia, Maddalena, Adele, Olimpia. La donna morì il 2 agosto 1915, quando il primogenito Giulio, a trentasette anni, le aveva già regalato il quinto nipote. Delle figlie femmine una, Maddalena, prese i voti e un'altra, Adele, emigrò in Francia; delle altre due, una sola si sposò. I due figli maschi, Giulio e Domenico, risultano entrambi iscritti nei registri comunali come «tagliapietra»: lavorarono infatti presto col padre, dimostrando anche le medesime inclinazioni per il disegno e l'attività edilizia.

Di Giulio ci restano alcune tavole con schizzi e studi, oltre che testimonianze del suo impegno a fianco del genitore: lo stesso Gerardo ebbe a dire di lui che «cominciava a fare bene». Sarà proprio costui a terminare la chiesa di Arre, dopo la morte del padre, disegnandone anche l'altare della Madonna.

Domenico seguì soprattutto l'attività nei cantieri, continuando il mestiere paterno di capomastro, con le stesse doti di pazienza e meticolosità. E uno dei suoi figli, Gerardo, che oggi conserva i ricordi e la documentazione del nonno, messi a disposizione con generosità per la realizzazione del presente studio.

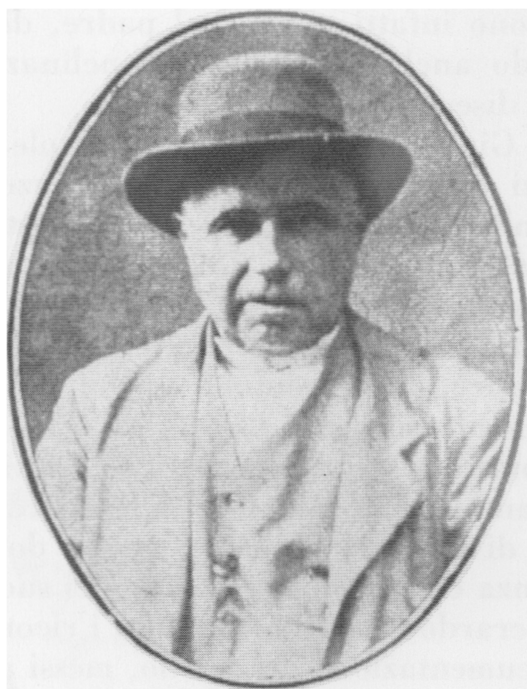
Tra il 1886 e il 1922, Gerardo Marchioro lavorò instancabilmente a molte chiese delle Diocesi di Vicenza, Padova e Verona, nonché ad alcune opere di edilizia civile.

Nel suo mestiere era preciso e scrupoloso, come dimostrano le relazioni e le perizie di spesa sempre allegate ai disegni che inviava ai parroci committenti, in cui non trascurava alcun dettaglio tecnico.

I suoi progetti suscitarono spesso ammirazione oppure «invidie» di colleghi di maggior prestigio, tra cui ci piace ricordare, a titolo di esempio, il Toniato di Vicenza, che ebbe motivo di risentirsi fortemente del fatto che a Nanto preferissero la proposta del Marchioro alla sua.

Talvolta addirittura le opere di Gerardo vennero imitate apertamente, come accadde a Veggiano, dove, per costruire la chiesa, «un giovane disegnatore copiò la bella facciata di San Giovanni Ilarione», una delle migliori invenzioni del Marchioro.

Egli possedeva anche un discreto senso inventivo: brevettò, ad esempio, una sorta di macchinario per la costruzione dei soffitti delle chiese, fase di lavoro di cui si dimostrò un autentico esperto. Fu addirittura consultato per la copertura del Duomo di Montecchio Maggiore e del Tempio Ossario di



Bassano del Grappa, sostituendosi così a fior di architetti e di ingegneri.

L'uomo restò, nonostante la popolarità ed il successo, una persona modesta e di carattere buono, ed è con tali appellativi che venne frequentemente ricordato dai contemporanei. In alcuni componimenti in rima, scritti per l'inaugurazione delle chiese, lo troviamo citato come «umile architetto» o «il bon Marcioro» che «el vale tant'oro».

In effetti egli era più interessato alla sua «arte» che non al guadagno e proponeva soluzioni il più possibili economiche ma nel contempo esteticamente gradevoli, non esitando a risparmiare sulle spese accessorie, compreso il suo onorario. Per questo si meritò i favori di parroci e Fabbricerie, che lo preferirono a colleghi magari più noti come il Caregato Negrin, il De Boni, il Rinaldo, il Toniato.

Probabilmente al suo successo contribuirono, oltre a queste, altre ragioni, legate all'epoca e alle direttive della Curia, allora rappresentata dal Vescovo Rodolfi. Infatti gli ampliamenti delle chiese o le nuove costruzioni erano motivati sempre dall'esigenza pratica derivante dall'aumento della popolazione e dalla necessità pastorale, sostenuta dal Vescovo, di fare della parrocchia il punto di riferimento per l'intera comunità e il simbolo rappresentativo di ogni paese. E nelle chiese progettate da Marchioro lavorarono infatti con dedizione tutti i parrocchiani, portando ciascuno il proprio contributo, tanto che nei suoi preventivi di spesa l'esperto capomastro teneva sempre conto di quella parte di manodopera «gratuita» che poteva far risparmiare qualche quattrino alle poverissime Fabbricerie di allora. Queste, per racimolare il contante necessario o per pagare i debiti contratti, ricorrevano - quando non ci fossero provvidenziali lasciti — ad espedienti di vario genere, dalla pesca di beneficenza all'autotassazione, dalla vendita di oggetti sacri alla questua, addirittura sollecitata dal suono di un organetto in piazza.

La manodopera venne quasi sempre reclutata sud posto, fatto che suscitava la gratitudine di tante comunità, cui veniva offerta una possibilità occupazionale. Spesso anche i materiali per la costruzione venivano reperiti in loco, sfruttando quelli della vecchia chiesa abbattuta, o recuperandoli direttamente da cave o greti vicini.

I marmi invece erano a volte forniti direttamente dal Marchioro, che al suo paese possedeva un deposito, dove lavoravano, oltre ai figli, quattro o cinque operai, i cui nomi ancora vengono ricordati dalla nipote di Gerardo, Leda Marchioro, figlia di Giulio: Checco Rossetto, Cacio Gastaldon, Beppo Rossetto. Il materiale proveniva in gran parte da Costozza, trasportato su carri trainati da cavalli e, una volta tagliato e lavorato, veniva inviato là dove un progetto di chiesa o altare ne richiedeva l'impiego.

Pure di Castelnuovo erano i pittori Felice e Adolfo Lovato, che decorarono spesso le chiese progettate dal Marchioro e i cui discendenti abitano ancor oggi in paese, coltivandone la memoria e il mestiere.

Un centro, Castelnuovo, che tuttora impiega gran parte della popolazione in attività del settore edile, quasi a confermare una vocazione e un legame ideale tra gli artigiani di ieri e quelli di oggi.

Ancora ai nostri giorni qualche anziano muratore locale ricorda, anche fisicamente, il nostro Gerardo: basso di statura, tarchiato, sempre con un cappello in testa e... una castagna in tasca, motivo questo che gli valse il soprannome di «ingegner Castagna».

Pare — ma non è confermato documentariamente — che soffrisse di epilessia, malattia a cui verrebbe ascritta la sua tragica morte. La cosa, obiettivamente, sembra poco credibile, date le caratteristiche della sua professione, che lo esponevano quotidianamente al pericolo di cadute dalle impalcature. Inoltre la voce che vorrebbe la sua fine causata dalla spinta nel vuoto di qualche «invidioso» non fa che confermare il carattere fantasioso della tradizione popolare legata al personaggio e alla sua morte, avvenuta comunque in circostanze drammatiche. Resta il fatto che Gerardo Marchioro il 22 settembre 1922, alle ore undici e un quarto, moriva ad Arre precipitando da una armatura della chiesa in costruzione. La salma venne tumulata il 24 settembre successivo, nel cimitero del medesimo paese.

(da Franco Barbieri- Gabriella Candia - Gerardo Marchioro " architetto costruttore" di Castelnuovo Vicentino- Stocchero Editrice 1993)

Santo di Thiene

Nel XIV secolo, a ricordo di un miracolo ¹ avvenuto «presso i Prati di Thiene... venne eretta una chiesa intitolata al SS. Sacramento...»², che il popolo per brevità denominò semplicemente chiesa del Santo.

Nel 1914, «... per opera del Rev. Don Angelo Ziliotto Cappellano e Maestro Comunale al Santo, nel maggio... furono incominciati i lavori della *nuova facciata* dell'oratorio... sulla strada provinciale che da Thiene mena a Vicenza. Il primo agosto fu completato il lavoro. L'architetto fu il signor Gerardo Marchioro di Castelnuovo e lo scultore il signor Napoleone Guizzon di Vicenza, professore all'Accademia Olimpica. Il lavoro fu eseguito per economia. Il valore di stima era di L. 5000, si spesero invece L. 3492...»³.

I progetti di *ampliamento*⁴ che ci rimangono, oltre a particolari della facciata (rosone) mostrano anche le soluzioni prospettate dal Marchioro per un ingrandimento verso il presbiterio.

Durante la Grande Guerra «... tuonava il cannone e le bombe nemiche lanciate dal Cimone... passavano accanto fischiando sinistramente e andando ad esplodere con grande fragore poche centinaia di metri lontano... Alla fine della Guerra la piccola chiesa non aveva subito neppure una scalfittura. ...»⁵.

Fu ancora don Ziliotto che iniziò «... negli anni 1921-1923... i lavori di ingrandimento della chiesa stessa...»⁶.

Di nuovo, nel 1958, il parroco don Giovanni Rossin ingrandì e restaurò l'edificio sacro, secondo uno studio del progettista Giuseppe Dal Ferro.

Dopo molte vicissitudini e sventure (morirono l'impresario Alfredo Sbabo d'infarto, e il muratore Pietro Pegoraro cadendo dal campanile in costruzione), finalmente la chiesa fu inaugurata il 6 dicembre 1958 dal Vescovo di Padova, Mons. Girolamo B. Bortignon.

¹ RUMOR, 1924.

² BORTOLAN, 1885.

³ Libro Cronistorico Duomo di Thiene - Arch. Parr., senza coll.

⁴ BARBIERI-LODI, 1990, p. 46 e Progetti: pianta e particolari facciata, s.d. - Arch. eredi Marchioro.

⁵ Numero Unico «Santo di Thiene. Inaugurazione della chiesa restaurata e del nuovo campanile». 6-7/12/1958.

⁶ SCUDELLA, 1973.

